

Dente in sede introduttiva e la sua operazionalizzazione in indicatori appropriati a dare un senso all'intero progetto e a differenziarlo sostantivamente da analoghe intraprese di impianto economico. In altri termini, la portata euristica del lavoro è direttamente proporzionale alla sua capacità di configurarsi come strumento di *feedback* per amministratori e funzionari pubblici, funzionalmente collegato all'acquisizione del consenso nelle comunità locali; difettando tale capacità, l'esercizio si ridimensiona a operazione di monitoraggio sul deficit gestionale della pubblica amministrazione, di indiscussa utilità ma sfocato rispetto all'obiettivo di adeguare i servizi pubblici alle esigenze e alle domande provenienti dai cittadini.

A questo proposito, il volume sembra complessivamente coerente all'impostazione iniziale; esso riesce, in particolare, a minimizzare i problemi imposti da un'indagine condotta con il supporto di soli dati quantitativi predisponendo batterie di indicatori capaci di misurare le variabili qualitative dei servizi offerti e di inferire con sufficiente approssimazione i livelli di soddisfazione della cittadinanza.

[Mauro Tebaldi]

GIUSEPPE DI PALMA, *To Craft Democracies. An Essay on Democratic Transitions*, University of California Press, Berkeley, Los Angeles, Oxford, 1990, pp. 248.

La tesi principale di questo libro è che la democratizzazione è in ultima analisi il prodotto del *political crafting*. Con questo processo politico l'autore vuole descrivere quattro aspetti della democratizzazione: (1) le specifiche regole e le istituzioni che vengono scelte fra le molte disponibili, (2) il modo in cui si prendono determinate decisioni (patti e negoziazioni *vs.* azioni unilaterali), (3) le alleanze e le coalizioni che si formano nelle transizioni e (4) il tempismo di certe scelte nelle varie fasi della transizione.

L'A. costruisce il suo ragionamento a partire dalla considerazione che, se per capire il normale funzionamento della democrazia si può far riferimento alle strutture consolidate della società, come la stratificazione sociale, il sistema di partiti, i valori predominanti o il livello di sviluppo economico, per analizzare le transizioni e il processo di costituzione della democrazia, questi condizionamenti strutturali cessano temporaneamente di far sentire il loro peso: «la percezione degli interessi può cambiare, le identità partitiche possono perdere di intensità, i valori culturali e le disuguaglianze economiche possono essere messe da parte». In questo clima di incertezza e di potenziale ritorno al passato o di *exit* autoritario, l'iniziativa politica assume una rilevanza cruciale. La sfera del possibile, del plausibile e anche del probabile può essere allargata.

Senza cadere nell'indeterminismo, l'A. dice che bisogna esplorare le varie possibilità di successo della democrazia. Per fare ciò è utile abbandonare il paradigma strutturale e adottare il paradigma «dell'azione dell'attore politico». Partendo, quindi, dalla definizione della transizione come processo aperto di interazione politica, l'A. critica la concezione secondo la quale la democrazia può crescere solo in determinati contesti, suggerisce che il «trasferimento della lealtà alla democrazia» è più facile di quanto non si possa credere e quindi affronta nella parte centrale del libro il problema dell'azione politica nella transizione. L'A. cerca di mostrare che il gioco democratico può fornire compensi a chi lo accetta, indica quali sono le regole più opportune per indurre a partecipare al gioco anche i giocatori riluttanti, suggerisce quali coalizioni possono favorire l'adozione di quelle regole e finalmente esplicita le tattiche, le scelte di tempo e i *trade-offs* che rendono possibile la democratizzazione.

Dopo l'analisi, in gran parte prescrittiva, delle transizioni, l'A. si domanda che cosa succede quando queste portano ad esiti democratici. In particolare, considerando le difficoltà implicite in ogni processo di transizione, si chiede se è lecito aspettarsi che il processo di consolidamento democratico richieda un periodo piuttosto lungo. Per rispondere a questi quesiti, l'A. critica il modo in cui vengono comunemente definiti e usati i concetti di consolidamento e di legittimità, adottando una visione «minimalista» di entrambi: sostenuto dal «possibilismo teorico» che anima tutto il saggio, riduce il consolidamento al raggiungimento dell'accordo democratico e sottolinea che «la legittimità non è necessaria» e può essere sostituita «dall'assenso, dal rispetto, e dal sostegno all'accordo democratico». L'A. conclude quindi che «la democratizzazione non può essere correttamente considerata un processo prolungato».

Nel capitolo VIII «To craft Which Democracies?» l'A. si chiede se il *political crafting* può essere utile anche nei casi limite dove tutto sembra congiurare contro la democrazia. I casi scelti sono quelli dell'America Centrale e degli ex regimi comunisti dell'Est (il saggio è stato scritto nel 1989). La risposta è che, anche se è difficile fare previsioni, l'approccio «possibilista» può aiutare a capire perché regimi repressivi possano preferire la tolleranza alla repressione quando vengono costretti in situazioni dove non è chiaro chi possa vincere e chi possa perdere.

Nell'ultimo capitolo, l'A., consapevole che la democrazia non si sviluppa in un vuoto internazionale, analizza il ruolo dei fattori esterni nei processi di democratizzazione, ed in particolare evidenzia il peso differente degli Stati Uniti, dell'Europa Comunitaria e dell'ex Unione Sovietica su questi processi.

L'A. ha costruito un linguaggio articolato e intelligente che si colloca fra l'analisi empirica, e concettualmente orientata, delle transizioni alla democrazia e le prescrizioni per rendere questi processi possi-

bili. Il modello analitico che sostiene questo linguaggio è quello interazionista che, partendo dalla supposta razionalità degli attori coinvolti nelle transizioni, indica le scelte che i democratici debbono fare per raggiungere il loro obiettivo e le motivazioni e gli incentivi che possono recuperare al gioco democratico anche gli oppositori. Questa è sicuramente la parte più brillante del saggio, dove l'osservazione empirica di casi di transizioni riuscite offre un solido sostegno alle argomentazioni dell'A. Ma l'analisi diventa molto meno convincente quando l'A. estende lo stesso paradigma interazionista al periodo del *beyond transitions*. È mia opinione che i fattori strutturali e i condizionamenti culturali si ripresentano con grande forza *dopo* le transizioni. In queste seconde «transizioni», quelle del consolidamento, credo che sia necessario riprendere il filo della storia per capire alcuni dei problemi centrali che le nuove democrazie debbono affrontare. In primo luogo, il peso del passato sul rapporto fra Nazione, Stato e Democrazia. In secondo luogo, i condizionamenti culturali sulla natura ed il funzionamento delle istituzioni statuali. In terzo luogo, la continuità dei modelli di comportamento politico che incidono sul modo di espressione degli interessi e delle identità collettive; e infine i particolari processi di costituzione di queste società che tendono ad influenzare la natura di queste democrazie che spesso non mostrano i tratti caratteristici della democrazia schumpeteriana.

[Giorgio Alberti]

ELEMÉR HANKISS, *East European Alternatives*, Oxford, Clarendon Press, 1990, pp. 319.

Le spinte al cambiamento che alla fine degli anni ottanta si trasmettono da Mosca a tutto l'Est europeo, incoraggiando l'apertura di una serie di transizioni dal comunismo, trovano in Ungheria un terreno reso già fertile da almeno due riforme di una certa rilevanza: una economica, avviata negli anni settanta, che introduce alcuni meccanismi propri del mercato, e una politica culminata con la riforma elettorale del 1983. Le origini parzialmente endogene, cioè non radicate solamente nel cambiamento in URSS, della transizione ungherese fanno pertanto di questo paese dell'Europa centro-orientale un caso peculiare che merita un'attenzione particolare.

Elemér Hankiss, un sociologo ungherese noto anche in Occidente, giunge ad un'analisi di questo processo di transizione muovendo da una riflessione più ampia sulle vicende politiche ungheresi a partire dalla fine degli anni quaranta. In particolare, l'A. trae spunto da una domanda generale: quali condizioni e processi politici, sociali ed economici hanno determinato il passaggio dell'Ungheria al totalitarismo (1948-primi anni cinquanta), poi ad un autoritarismo sempre più